

Salvatore Muscolino

Pensiero debole o debolezza del pensiero? Considerazioni sul “comunismo ermeneutico” di Gianni Vattimo

Il 19 settembre 2023 è morto il filosofo italiano Gianni Vattimo che con la sua proposta di un “pensiero debole” è riuscito a guadagnarsi una notorietà anche all'estero al pari di filosofi come Emanuele Severino o Giorgio Agamben.

In questo breve contributo non intendo certamente ripercorrere tutto l'itinerario del suo pensiero quanto piuttosto riflettere su alcuni aspetti, a mio avviso, problematici del cosiddetto “pensiero debole”, in particolare nel suo legame con il “comunismo”. In un libello pubblicato nel 2007 intitolato *ECCE COMU. Come si ridiventa ciò che si era*, Vattimo sostiene infatti il legame profondo tra il “pensiero debole” e l'istanza ideale del comunismo. Considerato il fatto che egli è consapevole dell'apparente contraddizione tra il “pensiero debole”, che si iscrive all'interno della svolta postmoderna, e un “pensiero forte” come quello di Marx che rappresenta a tutti gli effetti una di quelle grandi narrazioni criticate da Lyotard, l'operazione da lui tentata va nella stessa direzione di altre proposte avanzate negli ultimi anni: individuare un presunto ideale del marxismo irriducibile alle deformazioni scientiste e positiviste (di cui sarebbero responsabili i successori di Marx) e che potrebbe rappresentare lo strumento per “resistere” al modello neoliberista oggi dominante.

A rendere altresì interessante la sua posizione è la circostanza per la quale Vattimo dichiara che la sua rielaborazione del “comunismo” si muove all'interno della cornice cattocomunista che da sempre lo avrebbe influenzato per cui marxismo, cristianesimo/cattolicesimo e “pensiero debole” si intreccerebbero tra loro in un mix particolare che rende questa operazione certamente originale e complessa in quanto si muove ad un livello di discussione molto elevato che riguarda questioni delicate come il rapporto religione/metafisica/violenza, la secolarizzazione, il fondamento dei sistemi politici democratici...

In *ECCE COMU*, Vattimo sostiene che nel “pensiero debole” verrebbero attuate le istanze fondamentali della religione cristiana. Quest'ultima, soprattutto nella variante cattolica, avrebbe completamente stravolto il senso autentico dell'Incarnazione trasformando il messaggio di liberazione totale dell'uomo proprio del Cristianesimo in una religione di precetti e di comandi gestiti dalla gerarchia ecclesiastica. Per Vattimo, al contrario, l'elemento centrale del Cristianesimo, cioè l'Incarnazione come *kenosis*, è un evento che deve essere collegato alla storia dell'essere intesa come indebolimento progressivo di tutte le strutture e di tutte le categorie che hanno permeato la tradizione metafisica occidentale e che sono all'origine di ogni forma di violenza: Incarnazione, quindi, come abbandono definitivo del Dio violento della metafisica. È evidente come questo Dio abbia «come suo tratto distintivo quella stessa vocazione all'indebolimento di cui parla la filosofia di ispirazione heideggeriana».

Ovviamente siamo in presenza di un'interpretazione filosofica del Cristianesimo che non è compatibile, io credo, con l'ortodossia cattolica ma che si pone come l'ennesima riproposizione di quella contrapposizione tra “spirito” e “legge” che da sempre caratterizza la storia della Chiesa.¹ Emblematico, a questo riguardo, proprio il richiamo alle “tre età” del Cristianesimo di cui parlava Giocchino da Fiore che consente a Vattimo di vedere nei processi di secolarizzazione (con la relativa fine della metafisica) il passaggio alla terza età, quella dello Spirito in cui la novità sarebbe rappresentata dall'intelligenza spirituale che va oltre l'interpretazione letterale della Scrittura.²

Se la tesi fondamentale del “pensiero debole” è che la storia umana sia una sorta di cammino verso l'indebolimento dell'essere e che l'età postmoderna sarebbe quella in cui si prende consapevolezza di

¹ Mi sono già occupato di ciò in S. Muscolino, *Cristianesimo e società post-secolare*, Mimesis 2015, pp. 112-117.

² G. Vattimo, *Dopo la Cristianità*, Garzanti, Milano 2002, p. 33.

questo destino, ecco allora che i due elementi convergono: la critica alla tradizione metafisica tradizionale implica anche quella verso tutte le forme di religione, Cristianesimo incluso, che non accettando tutte le implicazioni della svolta ermeneutica della filosofia contemporanea, continuano a ragionare in termini di verità, autorità, dogmi...

Vattimo considera l'ingresso nell'epoca postmoderna non soltanto come la fine delle grandi narrazioni ma anche come la possibilità invece di un ritorno a una religione autentica depurata finalmente dalle sue incrostazioni metafisiche. Ed è qui che il discorso sulla religione cristiana si salda a quello sulla secolarizzazione: «Riconosciuto nella sua “parentela” con il messaggio biblico della storia della salvezza e dell'incarnazione di Dio, l'indebolimento che la filosofia scopre come tratto caratteristico della storia dell'essere si chiama secolarizzazione, intesa nel senso più ampio, che abbraccia tutte le forme di dissoluzione del sacro caratteristiche del processo di civilizzazione moderno».³

La scomparsa del sacro si accompagna quindi alla progressiva dissoluzione di ogni principio fisso e stabile in base al quale si è preteso fino ad oggi di osservare, giudicare e descrivere la realtà. Riprendendo e sviluppando le critiche di Heidegger al carattere ontoteologico della tradizione metafisica occidentale, Vattimo invoca una “ontologia debole” che intende recuperare il discorso heideggeriano del *Ge-Schick* e l'affermazione che l'essere sia “evento” (*Ereignis*): il pensiero «non ha altra fonte di legittimazione al di fuori dell'effettiva apertura dell'essere entro cui si trova gettato».⁴

Come si coniuga questa svolta ermeneutica difesa da Vattimo che implica l'abbandono della metafisica e di ogni concezione essenzialista della realtà con il comunismo? Detta altrimenti: come far dialogare il blocco di pensiero rappresentato da Nietzsche/Heidegger con Marx?

Le idee presentate in *ECCE COMU*, vengono riprese e sviluppate qualche anno dopo nel volume intitolato *Comunismo ermeneutico. Da Heidegger a Marx* (2011) pubblicato insieme a Santiago Zabala. In questo lavoro, l'ideale comunista dell'emancipazione dell'uomo, il concetto di *kenosis* della tradizione cristiana e l'idea dell'indebolimento dell'essere di heideggeriana memoria portano alla teorizzazione di un vero e proprio “comunismo ermeneutico”.

Sul piano più propriamente teorico, Vattimo è consapevole che il comunismo non possa più essere difeso nella forma dogmatica che ne ha caratterizzato la vita nel Novecento per cui esso va considerato come «un principio regolativo e ispiratore per le nostre decisioni concrete»⁵ che si salda all'istanza centrale della svolta “ermeneutica” con il suo rifiuto della metafisica.⁶

Vattimo utilizza la parola “metafisica” ponendosi all'interno del filone Nietzsche – Heidegger- Derrida e attribuendola a tutte quelle posizioni che si fondano su un'idea oggettivistica di verità, di essere... La svolta ermeneutica della filosofia contemporanea invece avrebbe aperto la strada al “pensiero debole” che «diventa una teoria forte dell'indebolimento [dell'essere] come senso interpretativo della storia, un senso che si rivela emancipatorio proprio per via dei nemici che ha attratto».⁷ Tali nemici, nella sua ricostruzione, non sono altro che tutte quelle posizioni di pensiero e strutture di potere che nel corso della storia hanno imposto una logica di dominio basata su un presunto ordine naturale, cioè su una forma di “realismo” che, paradossalmente, ha finito con il trasformare la stessa filosofia in una serva del potere politico.⁸

A fronte di questo tradimento del sapere filosofico, che oggi si traduce in una sostanziale adesione al modello neoliberista, Vattimo difende l'eredità positiva del marxismo nella stessa direzione in cui si era mosso Derrida, già negli anni Novanta del Novecento, quando ne difendeva il carattere “spettrale”, cioè, da un lato, il suo essere stato sconfitto dalla storia e il suo essere, pertanto, rifiutato dall'orizzonte

³ Ivi, pp. 27-28.

⁴ G. Vattimo, *Nichilismo ed emancipazione. Etica, politica, diritto*, Garzanti 2003, pp. 22-23.

⁵ G. Vattimo – S. Zabala, *Comunismo ermeneutico*, trad. it., Garzanti, Milano 2014, p. 118.

⁶ Cfr. p. 17.

⁷ Ivi, p. 101.

⁸ Ivi, p. 26.

della cultura ma, dall'altro, il suo essere diventato l'unica forza di resistenza in un mondo in cui il capitalismo tende ad autoproclamarsi come l'ideale ultimo della storia umana.⁹

Senza dubbio, la rilettura del marxismo tramite lenti nietzschiane e heideggeriane proposta da Vattimo presenta tratti originali e, perché no, affascinanti. Tuttavia, credo che ci siano buoni motivi per sostenere la "debolezza" del "pensiero debole" sia sul versante descrittivo che su quello normativo. Diversi passaggi dell'argomentazione di Vattimo suscitano più di qualche perplessità in quanto sembrano troppo assertivi per non dire ideologicamente connotati. Per esempio quando, pur ammettendo il tradimento delle premesse emancipative del comunismo, egli afferma che i crimini del modello sovietico «fossero giustificabili, considerando le condizioni nelle quali Lenin e Stalin, specialmente quest'ultimo, dovevano governare con Hitler alle porte...».¹⁰ Sul piano storico e sul piano dell'interpretazione filosofica credo che tale giudizio sia abbastanza debole e non tenga in debito conto, per esempio, il ruolo costitutivo dell'uso politico della violenza nella tradizione che da Marx, tramite Sorel, arriva fino a Lenin e che, giustamente, ha tormentato le menti e i cuori di generazioni di marxisti europei (si pensi al dissidio tra Camus e Sartre a cui sia aggiunge il *mea culpa* successivo di Merleau-Ponty).

Senza contare il curioso tentativo di portare, quasi, dalla parte del "pensiero debole" Karl Popper e la sua critica al totalitarismo.¹¹ È vero che Popper critica duramente Platone, Hegel e tutti coloro che difendono un'idea forte di Verità, soprattutto se si pretende di applicarla alla costruzione dell'ordine sociale, ma da qui ad inserirlo nella stessa linea con Benjamin e Adorno,¹² credo che ne passi.

A mio avviso, queste e altre contraddizioni dell'argomentazione di Vattimo derivano dal fatto che, contro le sue stesse intenzioni, la realtà storica, politica e sociale viene interpretata secondo una logica filosofica stringente, una logica dell'*aut aut*: o si è totalitari o si è relativisti senza spazio alcuno per posizioni intermedie come, appunto, il razionalismo critico popperiano!

Ma così procedendo si va incontro a evidenti forzature ermeneutiche (sempre che per certi rappresentanti dell'ermeneutica la parola "forzatura" abbia senso!) che rendono difficile comprendere ciò che realmente accade sul piano descrittivo. Proprio per chi intende criticare il capitalismo, ci si espone, per esempio, al rischio di non comprendere come la svolta postmoderna in fondo abbia portato acqua al mulino del capitalismo neoliberalista e dell'individualismo sfrenato paralizzando *de facto* e *de principio* la possibilità stessa di una critica verso l'esistente. Ed è questa la ragione per la quale tradizioni di pensiero anch'esse critiche verso il capitalismo liberale, come la Teoria critica della Scuola di Francoforte, hanno sempre preso le distanze dalla svolta postmoderna in quanto incapace di fondare un'autentica critica sociale.

Questo è il motivo per il quale ho utilizzato l'espressione "debolezza del pensiero" nel titolo di questo intervento. A differenza di quello che sostiene Vattimo, e cioè che «la filosofia non è una disimpegnata, contemplativa o neutrale ricezione di oggetti, ma piuttosto la pratica di una interessata, progettuale e attiva possibilità»,¹³ io credo che la filosofia non vada confusa con l'ideologia e la politica. Riconoscere l'impossibilità di una conoscenza oggettiva non significa necessariamente abbandonare l'impegno filosofico ad "andare oltre" e a fornire buoni argomenti in favore di una tesi piuttosto che un'altra. Ricordo a mo' di esempio, la difesa da parte di Habermas della filosofia come "custode della razionalità" contro la tesi di matrice derridiana della riduzione della filosofia a genere letterario.¹⁴

Questo è stato purtroppo uno degli effetti della svolta impressa dal paradigma post-strutturalista, decostruzionista e postmoderno che riducendo tutto a logica di potere (pensiero filosofico incluso!) non sembra attrezzato per cogliere la reale complessità dell'esperienza storica umana.

⁹ Cfr. *ivi*, pp. 123-124.

¹⁰ *Ivi*, p. 115.

¹¹ Cfr. pp. 26-28.

¹² Cfr. p. 28.

¹³ *Ivi*, p. 26.

¹⁴ Cfr. J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 189-214.

A questo proposito, segnalo che questo limite del pensiero postmoderno era stato intravisto dall'ultimo Rorty, intellettuale molto vicino alle posizioni dello stesso Vattimo. Pur attento alle istanze provenienti dal pensiero postmoderno francese, Rorty, morto tra l'altro nel 2007, aveva fortemente polemizzato negli ultimi anni contro la "sinistra culturale" che stava guadagnando l'egemonia nei campus americani¹⁵ e di cui oggi la cultura *woke* è l'ultima tragica manifestazione. Agli occhi di Rorty il rischio di queste mode filosofiche¹⁶ era quello che la sinistra finisse con l'abbandonare la questione sociale per concentrarsi su temi che ne avrebbero fatto perdere il carattere di forza riformista (nel senso che assume questa parola nella tradizione di sinistra americana riletta da Rorty tramite le lenti del pragmatismo di Dewey).

I timori di Rorty si sono rivelati fondati. Negli ultimi anni la crisi del pensiero di sinistra nel prospettare una vera alternativa politica al neoliberismo è evidente ed è figlia, almeno a mio avviso, anche della svolta postmoderna, di cui è partecipe il "pensiero debole", che non è capace di creare autentica critica sociale al di là di generici inni ai diritti individuali, alla giustizia sociale, all'ambiente...

Al di là di questi rilievi, mi piace concludere ricordando che quella di Gianni Vattimo è stata una voce importante nel dibattito politico e culturale italiano e questo è senza dubbio un "fatto" e non un'"interpretazione".

¹⁵ Cfr. R. Rorty, *Una sinistra per il prossimo secolo. L'eredità dei movimenti progressisti americani del Novecento*, Garzanti, Milano, 1999.

¹⁶ Ad essere onesti, Rorty in questo testo polemizza più con le idee di Foucault che con quelle di Derrida. Tuttavia, considerando l'evoluzione del dibattito culturale e politico degli ultimi vent'anni ritengo sia possibile considerare questi autori come interni ad uno stesso blocco di pensiero esattamente come Habermas e Apel lo sono di un altro.